Omelia di Don Willy

Domenica XXIV. p.a. C. 15.09.19

La prima parola su cui sintonizzarci in questa breve riflessione liturgica è la parola educazione.

Ovviamente non si tratta solo della gentilezza e delle buone maniere di comportamento. Questi atteggiamenti sono solo le conseguenze di qualcosa di più profondo che viene prima. Per educazione intendo, piuttosto, un atteggiamento di fondo della vita, si tratta di una "postura fondamentale". Si tratta come di un compito assunto e che San Paolo descrive come lasciare «crescere in noi Cristo Gesù». Educazione, come lavoro, perché come cristiani la realtà quotidiana sia vissuta nella logica di Dio.

In fondo, se osservate bene, è il tema che attraversa le letture della Santa Scrittura della liturgia di oggi.

Jungmann, che molti di noi hanno imparato a conoscere, scriveva che educazione significa «entrare, introdursi, nella realtà totale», cioè in tutti gli aspetti della realtà. Allora, comprendete che non esiste un limite a questo lavorio, a questa fatica. Educare ed essere educati significa essere tratti fuori dalla nostra visione e pratica della vita, a volte meschina, e questo lavoro inizia dal grembo materno e termina con l'ultimo respiro. Chi pensa di non aver bisogno di questo travaglio educativo su di sè, è già morto, oppure è un morto che cammina nel mondo.

1. Allora, ecco la prima lettura che descrive come Dio, tramite Mosé, educa il suo popolo. « Scendi dal monte Sinai, intima Dio a Mosé, perché il mio popolo, che pure ho fatto uscire dalla terra di schiavitù, l'Egitto, si è pervertito e non ha tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo indicato». Come se Dio dicesse: siete fuori strada, la strada della vita vera e quindi, ci vuole sempre qualcuno che introduca la mia gente nella giusta carreggiata. Abbiamo bisogno, di sapere dove ci conduce strada per la vita. Proprio alla domenica veniamo in chiesa per sapere se siamo sulla strada giusta, perché l'uomo cammina bene se sa dove andare. Veniamo in chiesa anzitutto per dire "grazie" e per confrontarci se quella che stiamo seguendo è la strada del Signore e questo concretamente, non genericamente. Se per caso non ci siamo costruiti anche noi il nostro vitello d'oro, i nostri piccoli idoli, sperando che questi ci diano soddisfazione, onore e felicità.

Quindi tutti, ma proprio tutti, in qualsiasi età della vita, abbiamo bisogno di un Mosé che ci richiami alla verità, e quindi sia per noi un educatore e un padre.

L'abbiamo noi il nostro Mosé, un educatore, che ci parli al cuore e ci indichi Dio? Ma questo qualcuno ci deve dire che Dio è più grande dei nostri idoli e allora, in fondo, è un padre o anche una madre.

2. Il Vangelo di oggi ci consegna i tratti di questa paternità che ultimamente è solo un assaggio della vera paternità, quella di Dio. La paternità di Dio è il vero punto di riferimento. Anzitutto è una paternità che rispetta la nostra libertà, forse anche a malincuore e non senza farci mancare il richiamato È una paternità di responsabilizza anche a costo di vederti andare via. «Padre, dice il figlio che lo abbandona, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». A noi verrebbe di dire: tu, figlio caro, non puoi pretendere nulla. Che cosa hai fatto per meritarti quello che dici la mia parte. E infatti il segno evidente della pretesa è, una volta fuori casa, che il figlio «divora il patrimonio con le prostitute». Tutti avremmo voglia di dire a questo ragazzo, quando sarà sul lastrico e vuole tornare a casa: «Te la sei cercata, adesso sta fuori casa, arrangiati, perché la vita non è un dovere per tutti e una baldoria per alcuni, direbbe il Manzoni. E invece sentite cosa dice il Vangelo : «Quando il figlio degenere è ancora lontano, il padre gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò». E poi non contento di questo, il padre ammazza il vitello grasso e vuol far festa per questo figlio sciagurato ritornato a casa».

Com'è difficile comprendere che educare significa perdonare. Che per educare veramente occorre rischiare di andare oltre la nostra misura di giustizia, occorre vincere le resistenze del cuore che pur giustamente invoca giustizia, che ti porta ad entrare nella terra ignota di un di più che non vorremmo dare, di una sovrabbondanza che supera la sola giustizia fiscale.

«Mio padre, mia madre, mi hanno abbracciato e baciato e io non me lo meritavo»; potrebbe essere questo l'inizio di una nuova vita per il figlio che ha sbagliato.

Dio con noi è così!

Ora vorrei indicare un piccolo riferimento culturale piacevole. Ieri sera ascoltavo il terzo atto della *Turandot* di G. Puccini. In fondo questa storia narra il dramma dell'amore che redime. Dove il principe Calaf nel III° atto canta alla gelida e sanguinaria principessa Turandot, anche lei ormai di innamorata del principe: «…Ma il mio mistero è chiuso in me, il nome mio nome nessuno saprà… e te lo rivelerò solo quando le mie labbra sfioreranno le tue…». "Nessun dorma!" di fronte a questa rivelazione…

Ecco, il valore educativo dell'amore racchiuso nel perdono, che è una terra misteriosa, ignota, eppure nella quale vale la pena inoltrarsi.

San Paolo, nella seconda lettura, l'ha capito molto bene, quando scrive, guardando la sua esperienza: rendo grazie a Gesù Cristo che mi ha reso forte usandomi misericordia…